Cristian Belculfinè

Laboratorio di scrittura autobiografica

Scrivi un racconto a partire dal tema "Una cosa che ho imparato tardi"

Quel giorno partii con lo zaino pieno di oggetti, gonfio dell'idea di potermi difendere da tutto, da qualsiasi evenienza.
Lo sollevai sulle spalle e sentii le cinghie mordermi le clavicole, ma mi dissi che era normale. Le partenze devono fare male, pensavo. Se non fanno male, non sono vere. Avevo bisogno di una risposta e non sapevo formulare la domanda. Parlavo di libertà, di riscatto, di aria pulita. In realtà volevo solo smettere di sentirmi in ritardo rispetto a me stesso. Gli Appennini mi sembravano un tribunale silenzioso: sarei salito finché qualcosa dentro di me non avesse confessato. I primi giorni camminai con l'entusiasmo dei convertiti. Ogni pietra era un segno, ogni alba una promessa privata. La sera montavo il campo e ascoltavo il mio respiro tornare umano. Credevo che la fatica mi stesse purificando. Dopo settimane, lo zaino era diventato una presenza viva. Non lo toglievo mai senza avvertire un vuoto sospetto. Dentro c'era tutto: attrezzi inutilizzati, cibo in eccesso, oggetti portati "nel caso". Quel caso non arrivava mai, ma io continuavo a prepararmi. Avevo paura dell'imprevisto più di quanto desiderassi la vetta. Il giorno della salita finale il cielo era limpido, indifferente. La cima mi guardava da vicino, quasi gentile. Partii presto. Dopo pochi metri sentii le gambe protestare. Il sentiero si inclinava come una frase che non vuole finire. Ogni passo chiedeva un prezzo. A metà della salita mi fermai. Il cuore batteva fuori ritmo, le mani tremavano. Provai a ripartire e il corpo si rifiutò. Non fu drammatico. Fu definitivo. Mi sedetti su una roccia e lasciai scivolare lo zaino a terra. Il tonfo mi attraversò il petto. Guardai la vetta. Così vicina da sembrare ironica.
Rimasi lì finché il sole cambiò posizione. Non piansi. Non urlai. Sentii solo una vergogna quieta, come se la montagna mi avesse visto nudo. Avevo chiesto una rivelazione e avevo ricevuto un limite. Scesi il giorno dopo. quindici giorni dopo la partenza rientrai a casa raccontando una versione educata della storia: troppo peso, condizioni sbagliate, tornerò. Dentro di me la parola era un'altra. Fallimento. Per anni evitai le montagne. Bastava una fotografia per sentire lo stesso affanno. Mi convinsi che quella vetta mi avesse giudicato e respinto. Continuai a vivere come avevo sempre fatto: accumulando. Lavori, responsabilità, promesse dette per non deludere. Lo zaino era invisibile ma non più leggero.

Il tempo passò con la sua gentilezza crudele. Un giorno mi accorsi che camminavo curvo anche in pianura.
Tornai sugli Appennini molti anni dopo, quasi per distrazione. Un amico propose un'escursione. Accettai senza pensarci. Preparai lo zaino in silenzio e, senza sapere perché, portai il minimo indispensabile. Quando lo sollevai, il corpo non protestò. Mi sembrò un dettaglio irrilevante. Riconobbi il sentiero solo all'ultimo tratto. La memoria mi tornò addosso a ondate: la roccia, la piega del terreno, il punto esatto in cui mi ero fermato. Il cuore accelerò, ma non per la fatica. Era attesa.
Ripresi a salire. Il passo era lento, pulito. Nessuna trattativa, solo movimento. superai la roccia dove anni prima avevo ceduto. Mi fermai. Guardai la vetta. Non era cambiata. Io sì. Gli ultimi metri furono semplici. Quasi deludenti nella loro normalità. Quando misi piede in cima non sentii trionfo. Sentii riconoscimento. Come entrare in una stanza dove qualcuno ti aspettava da tempo. Mi sedetti e lasciai che il vento mi attraversasse. Allora capii. La montagna non mi aveva respinto. Mi aveva parlato.
Anni prima avevo tentato di salirla portando addosso tutto ciò che temevo di perdere. Credevo che la forza fosse resistere al peso. La montagna mi aveva fermato per dirmi una cosa elementare: non si conquista nulla aggiungendo. Si sale togliendo. Guardai lo zaino accanto a me. Piccolo, sufficiente. Pensai alla mia vita nel frattempo: alle rinunce che mi avevano spaventato, alle scelte fatte per respirare meglio, alle persone lasciate andare senza rancore. Ogni alleggerimento era stato una vetta invisibile.
Restai in silenzio a lungo. Non c'era euforia. C'era una pace precisa, misurabile. La stessa montagna che un tempo mi aveva spezzato ora mi stava sostenendo. Non perché fossi diventato più forte, avevo solo smesso di portare il mondo sulle spalle. Scendendo capii che la rivelazione non era in cima. Era il dialogo rimasto in sospeso per anni. La montagna aveva parlato allora, ma io ero troppo distratto per ascoltare. Quel giorno lasciai la montagna in silenzio. Strappai una pagina dal taccuino e la incastrai tra le rocce, perché il vento potesse leggerla quando voleva. Scrissi solo questo, in ricordo delle parole gloriose di Thomas Eliot: "Noi non cesseremo l'esplorazione, e la fine di tutte le nostre ricerche sarà di giungere là dove siamo partiti, e conoscere quel luogo per la prima volta."